



Da Romano di Lombardia a Piacenza
attraverso Soncino, Pizzighettone e altri luoghi sconosciutissimi

26 agosto 2007

Una silenziosa velocità

Il bello dell'andare in bicicletta è la dimensione nuova che ti si apre. Nello spazio, pochi di più pochi di meno, del centinaio di chilometri che ci portano da Romano di Lombardia a Piacenza, lungo quello che un tempo fu il confine tra l'Impero (spagnolo, francese, asburgico a scelta) e la Serenissima, si riescono a attraversare un paio di millenni della nostra storia, a ripassare agevolmente gli ormai impolveratissimi manuali del Liceo. Il tempo della pedalata è un tempo allargato. Un tempo che consente di osservare, di analizzare, di associare e di dissociare, di ricordare, di fantasticare - mentre le ruote scorrono leggere, nella loro silenziosa velocità, lungo stradine appartate, sentieri, carrarecce. Ci sono, rare per la verità, le vestigia romane che ricordano che da queste parti sono passate le legioni di Caio Mario e di Giulio Cesare. I conventi che si cominciarono a costruire nell'alto medioevo per mettere al riparo l'anima dal peccato e il corpo dalle orde dei barbari dilaganti. I palazzi di epoca viscontea quando l'architettura era concepita perché gli uomini vi abitassero. Le basiliche barocche a pianta ottagonale, erette in aperta campagna, sotto la mano benedicente e cupamente controriformistica di Carlo Borromeo, dove l'architettura viene invece concepita per minacciarli - gli uomini - per terrorizzarli con promesse di patimenti, tribolazioni, fuochi, forconi e dannazioni. E i dipinti di Passioni e Viee Crucis rozzamente caravaggeschi, volte e lunette un po' più ariose affrescate in stile ingenuamente tiepologgiante.

Si costeggiano i campi di granoturco che ricordano l'arrivo del mais dalla Colombia alla fine del XVI secolo. Si apprezzano i mirabili lavori di canalizzazione delle acque realizzati all'epoca delle non mai abbastanza rimpianti amministrazioni di Maria Teresa e di suo figlio Giuseppe II. A rompere l'incanto, qua e là, i cippi commemorativi, pateticamente fioriti, che rievocano i morti ammazzati negli incidenti stradali; le carcasse di tanti animali impietosamente arrotati sugli asfalti a ricordare lugubrementemente che questi che stiamo vivendo sono i tempi della velocità per niente silenziosa, come nella bella canzone di Paolo Conte,

ma fracassona aggressiva devastante. Tempi in cui il silenzio non solo non è d'oro ma non vale niente. Niente di niente, purtroppo.

Ogni tanto sul filo dell'orizzonte si profilano le sagome dei tanti tantissimi campanili, per secoli unico riferimento spazio temporale per contadini, viandanti, preti, soldati, pellegrini, maestri di scuola, matres familias.

Sono questi i pensieri che mi accompagnano mentre attraversiamo paesi e paesini quietamente adagiati nel pomeriggio domenicale, mentre sfioriamo l'Adda a Pizzighettone, ci sperdiamo in una lanca boscosa senza uscita e ritroviamo, con qualche difficoltà, la via del ritorno.

Pensieri che abbandonano quando forzatamente siamo costretti a imboccare la statale che ci deve condurre alla stazione di Piacenza: ché qui la musica è diversa e bisogna concentrarsi sul traffico forsennato se non si vuol fare la fine di quel gruppo di cicloturisti sui cui pochi giorni fa si è abbattuta l'auto killer di un ubriaco. Sono, per fortuna, solo pochi chilometri. Ma abbastanza per considerare che Ernest Hemingway aveva ragione: *"Il fatto che oggi si vada in macchina e in aereo e non più a cavallo, che si viva dentro grattacieli di cinquanta piani e non su palafitte, non significa affatto che l'uomo abbia compiuto un sostanziale progresso"*.





Tutti al muro



A destra o a sinistra?





A sinistra, naturalmente



Chi mi ama...

Lost: dispersi!



Lost: smarrimento!



Lost: inquietudine!



Lost: speranze!



Lost: determinazione!



Lost: ritrovati!





Contemplazioni e commemorazioni





Fine di giornata